

gente passa inosservata. Ancora oggi, come ai tempi di Læstadius, la gente alleva renne e gli orsi costituiscono un bel problema. E qui si arriva all'orso del titolo, la spaventosa bestia che aggredisce le ragazze anziché gli animali al pascolo. La prima vittima è Hilda, segue poi Jolina, e dei casi dovrebbe occuparsi Brahe, il giudice distrettuale, che tuttavia pecca di una certa tendenza al preconcetto e di una avvilita superficialità deduttiva. E così, con le sole armi dell'ingegno e della conoscenza, il reverendo Læstadius si cimenta come detective con Jussi che gli fa da spalla. I due, allievo e maestro, realizzano una coppia investigativa di stampo classico e grazie al loro costante confronto dialogico emergono gli indizi di rigore scientifico che conducono il pastore alla soluzione dell'enigma. Ma, come in ogni giallo che si rispetti, la posta in gioco non è solo il nome del colpevole.

A lasciar qualcosa dentro il lettore è la ricerca di un bene superiore. A un certo punto della storia, nel pieno di un conflitto interiore, Læstadius s'interroga. Raccogliendo Jussi da quella crosta ghiacciata di terra, l'ho davvero salvato? Oppure l'oscura violenza del pregiudizio è un rischio ben peggiore? Alla fine del libro, una possibile risposta. Ma io, come lettrice, me lo sto ancora chiedendo. —

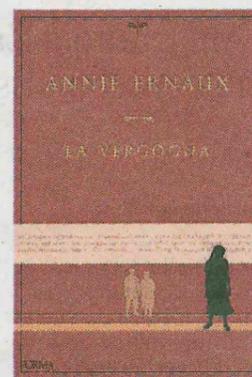
© BY NC ND ALL'UNO DIRITTI RISERVATI

La foto di famiglia include originali personaggi come lo zio Sergej, cantante lirico, o la bisnonna italiana Teresa, sposa bambina sempre in compagnia delle sue bambole e la zia Valentina fondatrice di un liceo per ragazzi indigenti. Per non parlare del bisnonno ucraino, Epifan Ivaščenko, proprietario di navi, e di Matilda, la nonna materna figlia di un commerciante italiano di carbone, convolata a nozze con Jakov, rampollo dell'armatore. A forza di cliccare e scartabellare, con un pizzico di fantasia la Wodin ricostruisce un albero genealogico che affonda le radici in mezza Europa. Un percorso piuttosto complesso anche per il lettore, fra esistenze penolanti fra opposte realtà in un mondo scompaginato che ricorda altresì il dramma passato sotto silenzio di milioni di individui: l'internamento nazista dei lavoratori slavi. Mentre Natascha insegue il fantasma di quella madre segnata dal delirio collettivo e la ricorda, in pagine bellissime, nella camera mortuaria del cimitero. Una bambina undicenne che guarda con apprensione quel corpo ripescato dal fiume, e una scrittrice anziana che dà voce al dolore e al disperato vuoto di tutta una vita —

© BY NC ND ALL'UNO DIRITTI RISERVATI



ERNESTO RUSCIO/GETTY IMAGES



Annie Ernaux
«La vergogna»
(trad. di Lorenzo Flabbi)
L'orma
pp. 128, € 15
(in libreria da lunedì)

LA NUOVA TAPPA DELL'AUTOBIOGRAFIA NARRATIVA

“Papà voleva uccidere la mamma” il trauma della piccola Ernaux

Riaffiora un episodio di violenza familiare che l'autrice non ha mai osato confessare. Da quella “vergogna”, che segnò la fine dell'infanzia, è nato il suo destino di scrittrice

ROSELLA POSTORINO

La vergogna copre tutta la mia vita». Questa frase di Marguerite Duras continua a echeggiarmi in testa mentre rileggo *La vergogna* di Annie Ernaux nella traduzione italiana. Perché, anche se l'autrice avverte che per la prima volta sta raccontando qualcosa di indicibile, un episodio che non era riuscita a scrivere nemmeno su un diario, che aveva rivelato solo a certi amanti, accorgendosi peraltro che non erano disposti ad ascoltarlo, in realtà tutta la sua scrittura è fondata sulla vergogna. Ha parlato del suo aborto, della perdita della virginità in colonia, dei suoi disturbi alimentari, della relazione con un uomo sposato, ha scelto di scrivere libri — dichiara lei stessa — che le rendessero insostenibile lo sguardo altrui. «Prendete e leggete, questo è il mio corpo e il mio sangue offerto in sacrificio per voi» è il senso della scrittura per Ernaux: sempre, non soltanto qui. Ma confessare ciò che confessa nel suo romanzo del '97 le è parso a lungo pericoloso, un gesto vietato per il

quale sarebbe stata punita, o che le avrebbe impedito di scrivere ancora. Forse perché la scena che racconta è l'origine di tutto.

«Mio padre ha voluto uccidere mia madre una domenica di giugno»: l'incipit esprime una verità tremenda con la

**Era il 1952:
Annie si sentì
gettata tra le persone
indegne**

consueta lingua piana, quasi dimessa, lontana dall'«incanto delle metafore», dall'«esultanza dello stile», la lingua materiale imparata da piccola, all'epoca in cui l'episodio è avvenuto. La scena è uno spartiacque, la prima data precisa dell'infanzia, che del trauma possiede la paura immediata e consecutiva (potrebbe ricapitare), lo stato di allerta cui costringe, la forza con la quale s'incide nella memoria, l'impossibilità di dividerla con chiunque, per anni. È una scena primaria, che non riguarda la sessualità fra i genitori, ma qualcosa di altrettanto intimo

e violento, capace di evocare la morte, addirittura l'omicidio, come un'ipotesi reale, in agguato. E che non esclude la bambina, al contrario. Non che il padre si scagli pure su di lei, ma a partire da quella scena la dodicenne Annie D. o piccola D. — così è conosciuta nella sua cittadina — definisce la propria identità.

Ernaux non aggiunge molto altro su quel giorno. Da etnologa di sé stessa, dopo poche pagine passa ad analizzare, attraverso foto, documenti, oggetti, canzoni, modi di dire e di comportarsi, l'universo che la circondava allora. Anzi, i suoi due universi. L'ambiente provinciale di Y., dove conta non destare pettegolezzi, essere uguale agli altri, e la scuola privata cattolica, che la contraddistingue invece dalle coetanee della scuola pubblica: dotata per l'apprendimento, Annie ha intrapreso con facilità il percorso di ambizione sociale che la madre ha progettato per lei. Por-

tando alla luce i linguaggi che costituivano la sé ragazzina («Il linguaggio è il nostro modo di esistere nel mondo», recita non a caso l'esergo di Paul Auster), la narratrice ricostruisce il contesto in cui ha avuto luogo l'evento a seguito del quale ha creduto di impazzire. Due

**Un racconto dimesso,
la lingua lontana
dall'«incanto
delle metafore»**

foto del '52, l'una precedente e l'altra successiva a quella domenica, segnano rispettivamente la fine dell'infanzia e l'inizio di un tempo in cui non cesserà mai più di provare vergogna. Pensate a quanto adesso suoni sbagliato, ma ancor più commovente, quel «Non ti ho mai fatto vergognare» pronunciato dal padre nel capolavoro *Il posto*.

Fra le voci più autorevoli del panorama culturale francese Annie Ernaux (1940; nella foto in alto) con i suoi libri ha reinventato l'autobiografia, trasformando il racconto della propria vita in indagine sociale, politica ed esistenziale. Fra gli altri «Gli anni», «L'altra figlia» e «Memoria di ragazza» tutti pubblicati da L'orma

In nessuno dei due universi, con i loro codici opposti, c'è spazio per la scena. Dall'istante in cui accade, famiglia D. smette di far parte delle persone perbene, che non bevono, non soffrono di disturbi mentali, non alzano le mani. L'innocenza è cancellata e Annie gettata nell'indegnità della classe sociale da cui proviene. Di colpo si è vista dall'esterno, con gli occhi delle compagne di scuola, le stesse che rimarranno ammutolite davanti alla figura di sua madre, affacciata alla porta con la camicia da notte sporca di urina.

Forse, però, il trauma non è solo nello smascheramento della sua condizione sociale, nello stigma che la scena implica. Credo che ad aprire la ferita sia la precoce intuizione del tradimento che Annie è inevitabilmente destinata a compiere. Quel pomeriggio di giugno comincia il processo di separazione che la trasformerà in una nemica di classe per i suoi genitori, e in una scrittrice. «La vergogna è la verità ultima», ammette. «È lei che unisce la ragazza del '52 alla donna che sta scrivendo». —

© BY NC ND ALL'UNO DIRITTI RISERVATI